

Reset libri

Industria, all'Europa piace «orizzontale»

di Michele Salvati

Le nuove politiche industriali nell'Europa allargata
Franco Mosconi, a cura di

Mup (Monte Università Parma) editore,
2004, pp. 190, euro 14,00



È un libro molto utile – questo curato da Franco Mosconi – in un momento in cui, spinti dall'urgenza di trovare qualche rimedio al ristagno del nostro paese, molti sono tornati a parlare di «politiche industriali». E dunque ha fatto bene il curatore prima ad organizzare intorno a questo tema una serie di conferenze presso l'Università di Parma, dove insegna, poi a pubblicarle in modo così sollecito. I saggi raccolti nel libro sono di natura diversa e di diversa ambizione. Due, quelli di de Lecea (*La strategia di Lisbona vista da Bruxelles*) e di Colaninno (*La "visione" dei giovani imprenditori*) sono brevi testimonianze. È una testimonianza anche quella di Filippo Maria Pandolfi (*L'Unione Europea come soggetto economico tra passato e futuro*), una rassegna a volo d'uccello da parte di un protagonista del passato. Carlo Salvatori è un protagonista del presente, e parla di cose che conosce per esperienza diretta: *Il processo di allargamento. Una irrinunciabile opportunità di crescita per l'Europa*. Quella di Giuliano Amato è una lezione, magistrale proprio perché adeguata all'uditorio di studenti universitari di fronte al quale fu letta: *Politica industriale e politica della concorrenza nell'Europa unita*. Essa però tratta solo di una parte dei problemi cui il libro è dedicato e che lo rendono così utile oggi: l'insieme l'affronta Mosconi, sia nell'Introduzione, sia nel suo contributo, *Il farsi dell'Europa economica: profili della nuova politica industriale*, che, da soli, occupano ben più della metà del libro. E dunque ad essi sono dedicate le poche osservazioni che seguono.

Il problema è questo: che cosa si intende quando si parla di politiche industriali? Sino a ieri, ad un «ieri» ormai abbastanza lontano, la risposta era chiara: si trattava degli interventi dei singoli Stati nazionali per sostenere

industrie in difficoltà o per promuovere industrie in crescita. I primi al fine di superare crisi che si giudicavano momentanee o per rendere meno penosa la transizione dei fattori verso settori più promettenti, se la crisi era considerata come permanente. I secondi per accelerare o, più spesso, promuovere settori da cui ci si attendeva un forte sviluppo futuro. E questi strumenti stavano in una cassetta degli attrezzi molto grande: sussidi e altre facilitazioni fiscali e parafiscali, legislazione di favore *ad hoc*, regolazioni amministrative di tutti i generi, interventi discrezionali estesi e penetranti, costituzione e sviluppo di imprese pubbliche o partecipate dallo Stato. Insomma, si considerava legittimo e opportuno un intervento dello Stato «verticale», nei confronti di settori e singole imprese, e questo sia a livello legislativo che amministrativo, e sia universale che discrezionale: il sostegno all'industria nascente e l'idea dei campioni nazionali appartengono a questo mondo di «ieri».

Oggi le cose stanno in modo diverso e l'Unione Europea, colla costituzione del mercato unico e le politiche della concorrenza ha contribuito non poco a delegittimare culturalmente e a sradicare praticamente questo modo di intendere la politica industriale: facendo leva sul fatto che le politiche industriali del passato erano manifestazioni evidenti di *unfair competition* – che favorivano le imprese nazionali a discapito di quelli di altri Stati appartenenti alla Comunità e poi all'Unione – l'Europa fu pronta ad accogliere quel rovesciamento di consenso teorico e politico che si manifestò alla fine degli anni Settanta e si diffuse ovunque a partire dal Regno Unito di Margaret Thatcher e dagli Stati Uniti di Ronald Reagan. Insomma, le politiche industriali del vecchio tipo furono in parte vittime del nuovo *mainstream*, quello che sottolineava i fallimenti dello Stato in modo più marcato dei fallimenti del mercato, quello che predicava concorrenza, flessibilità e deregolazione. In parte – parte maggiore e ideologicamente meno controversa – furono vittime del mercato unico: se si vuole costruire un grande mercato europeo, non si possono ammettere quelle distorsioni della concorrenza a favore delle imprese nazionali che discendevano dalla «vecchia» politica industriale.

Qual è allora la nuova? La domanda si divide in due. Quali sono le azioni di politica industriale che i singoli paesi europei appartenenti all'Unione (o singole regioni al loro interno) possono prendere per stimolare direttamente il proprio apparato produttivo? Quali sono le azioni che può prendere l'Unione nel suo insieme, ovvero, esiste e qual è una politica industriale europea? Queste sono le domande cui risponde Franco Mosconi, in modo competente e molto chiaro. Le risposte non piaceranno molto né a

Tremonti, né a Bertinotti, perché le possibilità di sostenere campioni nazionali senza incappare nelle sanzioni europee sono assai ridotte; ma piaceranno poco anche ai Monti e Giavazzi perché l'Europa sembra ancora ben lontana – specie in campo fiscale e finanziario – da quelle istituzioni che possono spianare il campo da gioco, creare un *level playing field* per tutti gli attori coinvolti. Fondamentalmente, e sia a livello nazionale che di Unione, le politiche ammesse sono politiche «orizzontali». O «dei fattori», come si diceva una volta: migliorare i fattori di produzione attraverso una istruzione eccellente, una buona logistica, ricerca e sviluppo di alta qualità, un'amministrazione pubblica ben funzionante, è perfettamente possibile a livello nazionale, poiché si tratta di compiti che il Trattato lascia nelle mani dei singoli paesi. Un bene e un male: spesso i singoli paesi, anche per questi interventi orizzontali, non hanno le risorse per svolgerli in modo efficiente e nello stesso tempo non vogliono cederli ad un'autorità sovranazionale. E competere con un paese come gli Stati Uniti, il cui federalismo non gli impedisce di diffondere dal centro stimoli straordinari all'industria attraverso gli enormi bilanci della difesa ed un uso spregiudicato di strumenti assai «vecchi», diventa piuttosto difficile.

Entrare nel merito è però impossibile in una breve recensione: a chi, oggi, si riempie la bocca di appelli alla «politica industriale», a sindacalisti e a politici colbertiani di destra e di sinistra, non mi rimane che consigliare una lettura molto attenta di questo libro.